

Lo scenario macroeconomico

*Nota per l'Audizione SVIMEZ davanti al
IV Comitato della Commissione parlamentare
di inchiesta sul fenomeno delle mafie e sulle
altre associazioni criminali, anche straniere*

Roma, 12 ottobre 2011

Lo scenario macroeconomico*

1. La grave recessione che ha colpito l'economia mondiale nel biennio 2008-2009 si è abbattuta pesantemente sull'intera economia nazionale, e ha mostrato i suoi effetti più pesanti, in termini di impatto sociale sui redditi delle famiglie e sulla occupazione, nelle regioni del Mezzogiorno. La lenta e difficile fuoriuscita dalla crisi dell'Italia ha interessato invece soprattutto le aree del Nord del Paese, mentre il Sud, dopo la flessione del 2009, appare nel 2010 ancora in stagnazione. Dunque, Nord e Sud, che sono risultati uniti nella crisi, tendono a divergere nella ripresa. Una ripresa che peraltro è andata indebolendosi nel corso del 2011, per effetto del deterioramento del quadro economico e finanziario europeo.

Secondo valutazioni di preconsuntivo elaborate dalla SVIMEZ, nel 2010 il prodotto interno lordo (a prezzi concatenati) è aumentato nel Mezzogiorno di un modesto 0,2%, che recupera solo parte della forte caduta dell'anno precedente (-4,6%) e che rimane inferiore, di circa un punto e mezzo percentuale, all'incremento registrato nel resto del Paese (1,7%) (Tab. 1).

Nel 2010, l'economia italiana ha recuperato solo 1,3 dei 6,5 punti persi nel biennio precedente (Tab. 2). Nel complesso dell'Europa a 27 paesi la recessione è stata meno intensa – poco meno di 4 punti nel biennio 2008-2009 – e la ripresa più veloce: nel 2010 metà della flessione era stata riassorbita. Il recupero è stato più veloce in tutti i paesi europei nostri principali concorrenti sui mercati internazionali.

La recessione è stata maggiore, rispetto alla media europea, sia nel Centro-Nord che nel Mezzogiorno. Nel biennio 2008-2009 la caduta dell'attività produttiva, in termini di PIL, è stata pari al -6,3% nel Mezzogiorno, lievemente meno intensa di quanto registrato nel resto del Paese (-6,6%), ma ben più elevata di quella media in Europa (-3,8%). La ripresa del 2010 è stata invece, come detto, più sostenuta nel Centro-Nord che nel Mezzogiorno, sicché la flessione cumulata nel triennio è risultata in quest'ultima area più importante che nelle restanti regioni del Paese: rispettivamente -6,1% e -4,9%.

Le stime per il 2011, effettuate con il modello di previsione regionale SVIMEZ-IRPET, confermano le tendenze in atto nel 2010: indebolimento generale della ripresa, un tasso di sviluppo per tutto il Paese inferiore a quello dei partner europei, un peggior andamento delle regioni meridionali (Tab. 3).

* La redazione del testo è stata curata da Riccardo Padovani, Direttore della SVIMEZ e da Luca Bianchi, Vice Direttore.

Pur nel quadro di un generale rallentamento dell'economia nazionale, si conferma la tendenza ad una divaricazione degli andamenti tra Nord e Sud: il PIL del Centro-Nord è previsto crescere allo 0,8% a fronte dello 0,1% del Mezzogiorno. Per il Sud, il 2011 è dunque il secondo anno consecutivo di stagnazione, dopo il forte calo del PIL nel biennio di crisi 2008-2009.

Tutte le regioni meridionali presentano, per l'anno in corso, valori inferiori al dato medio nazionale e oscillano tra un valore minimo del -0,1% della Calabria e un valore massimo del +0,5% di Basilicata e Abruzzo.

Il quadro che emerge dall'ultimo quadriennio dimostra come il Mezzogiorno abbia subito più del Centro-Nord le conseguenze della crisi ed abbia maggiori difficoltà ad uscirne: una caduta maggiore del prodotto nella crisi, una minore crescita nella ripresa, una riduzione continua e ancora più pesante dell'occupazione (Tab. 4). Smentendo quanti ritenevano che proprio la debolezza sui mercati esteri avrebbe protetto l'economia meridionale dagli effetti di una crisi "esterna", determinata cioè dal calo del commercio mondiale. In realtà, entrambe le aree hanno subito una riduzione del prodotto superiore alla media dei paesi Ue e ugualmente debole è il recupero nel 2010-2011. Ciò conferma la profonda integrazione economica e il comune destino delle due aree: se ne facciano una ragione i teorici delle "due Italie". Il sistema produttivo meridionale è profondamente dipendente dalle sub-forniture delle imprese del Centro-Nord che, a loro volta, non possono prescindere, per crescere dal contributo del mercato meridionale.

Questo processo di declino potrà essere interrotto solo in presenza di una adeguata domanda privata e pubblica che attenui gli effetti di breve periodo della crisi indotti dai processi di ristrutturazione e, nel medio periodo, favorisca una ripresa duratura della produzione e la creazione di posizioni lavorative stabili e efficienti. Il pericolo è che, mancando tale stimolo, la perdita di tessuto produttivo diventi permanente, aggravando i divari territoriali già marcati nel Paese (Tab. 5).

La crisi e la ripresa, infatti, hanno portato a un ulteriore allargamento del divario di sviluppo dell'economia del Mezzogiorno dal Centro-Nord.

Se si considera il divario i termini di PIL pro capite (Tab. 6), nel 2010 il *gap* si è leggermente ampliato, di 0,3 punti percentuali (riflettendo un peggioramento relativo sia della produttività del lavoro, che del tasso di occupazione). Il PIL pro capite del Mezzogiorno è passato dal 58,8% di quello del Centro-Nord nel 2009 al 58,5% nel 2010 (Tab. 6). Tra le regioni della Convergenza, un ampliamento del divario relativamente maggiore, rispetto al dato medio Mezzogiorno, si è avuto per Campania e Puglia: rispettivamente 0,8 e 0,6 punti percentuali (Tab. 7).

Tale dinamica interrompe la tendenza "positiva" in atto dal 2000: una tendenza però solo apparentemente positiva, in quanto dovuta, in presenza di una minore crescita del PIL, esclusivamente all'aumento relativo della popolazione nel Centro-Nord, indotto dalle migrazioni sia interne che dall'estero, e dal calo della natalità al Sud (Tab. 8).

Nella crisi, la riduzione del valore aggiunto è stata più intensa al Sud in tutti i settori produttivi, e la ripresa del 2010 è stata inferiore (Tab. 9). La differenza negativa è rimasta negli andamenti dell'industria e dei servizi tra Mezzogiorno e Centro-Nord, ma non nell'agricoltura: il valore aggiunto nel *settore agricolo* è aumentato al Sud del 1,4%, un incremento doppio rispetto allo 0,7% del Centro-Nord.

Nel 2010 il prodotto del *comparto industriale* del Mezzogiorno è ulteriormente diminuito, sebbene in modo modesto (-0,3%), a fronte di un aumento del 3,5% nel resto del Paese. Il calo è, però, tutto attribuibile al settore delle costruzioni: nel 2010 la flessione dell'attività edile al Sud (-5,0%) è quasi doppia di quella registrata nel Centro-Nord (-2,9%).

Nell'*industria in senso stretto*, nel 2010, la crescita è stata al Sud del 2,3%, nettamente inferiore a quella del Centro-Nord (5,3%). Nel complesso del triennio 2008-2010 il calo del prodotto industriale è stato al Sud di oltre il 17%, a fronte del 14% nel resto del Paese. La particolare intensità con cui la crisi industriale ha colpito il Sud risulta ancora più evidente dai dati dell'occupazione (Tab. 10). Sempre nel triennio 2008-2010, il crollo dell'occupazione manifatturiera è stato nel Mezzogiorno di ben 120 mila unità, pari al -14%, a fronte del -7% nel resto del Paese. La caduta dell'occupazione ha assunto un'eccezionale gravità nel caso della Campania, con una flessione di quasi 54 mila unità, pari a oltre il 21%. Negli ultimi anni, la capacità competitiva dell'industria meridionale si è significativamente indebolita. La sempre maggiore integrazione che vi è nell'economia mondiale ha determinato nel Mezzogiorno, soprattutto nei settori tradizionali del *Made in Italy*, uno spiazzamento per le produzioni locali in cui è prevalente la componente di lavoro non qualificato, con evidenti riflessi sul livello dell'occupazione manifatturiera.

Tornando agli andamenti settoriali del 2010, anche nel settore dei *servizi*, la ripresa è risultata nel Mezzogiorno meno forte che nel Centro-Nord: al Sud il prodotto terziario è aumentato di appena lo 0,4%, un terzo dell'incremento registrato nel resto del Paese (1,2%), spiegando parte importante del divario di crescita delle due aree nel 2010.

Il peggior andamento dell'economia del Mezzogiorno è dovuto, oltre che ad un minor contributo della ripresa delle esportazioni, ad una più debole ripresa della *domanda interna* (Tab. 11).

A scala nazionale l'accumulazione di capitale è ripresa, con un +2,5% degli investimenti fissi lordi, contribuendo per circa la metà alla crescita complessiva del prodotto. L'aumento degli *investimenti fissi lordi* è però stato inferiore nel Mezzogiorno rispetto al resto del Paese: 0,9%, contro il 3,1% nel resto del Paese.

Ma è sul fronte dei consumi che il Sud ha mostrato un differenziale più sfavorevole. (Tab. 11) Nel 2010 i *consumi finali interni* sono risultati in crescita dello 0,8% nel Centro-Nord, mentre nel Mezzogiorno sono rimasti stagnanti (0,1%). La *spesa delle amministrazioni pubbliche* è diminuita, con una intensità simile nelle due ripartizioni (-0,5% al Sud, -0,6% nel resto del Paese). La differenza tra le due aree si è

quindi concentrata nella dinamica della *spesa finale delle famiglie*. Nel 2010, i consumi delle famiglie nel Sud, dopo aver perso quasi tre punti nel 2009, risultano stagnanti, mentre al Nord crescono di un modesto 1,3%.

2. E' evidente che a deprimere la dinamica dei consumi nelle aree deboli è la difficoltà delle famiglie a sostenere il livello di spesa, in conseguenza delle consistenti perdite di posti di lavoro che – al Sud, più che nel resto del Paese – spesso riguardano l'unico percettore di reddito dell'intero nucleo familiare. Un dato su tutti: nel 2010 al Sud si è ridotta, per il terzo anno consecutivo, la spesa per beni alimentari (-0,4%), in recupero, pur assai modesto, al Nord (+0,3%) (Tab. 12).

L'insufficienza del modello di *welfare* italiano, il suo riassetto parziale ed incompleto e l'elevato grado di evasione e di elusione fiscale e contributiva concorrono a determinare, soprattutto nelle fasi di crisi, profondi squilibri nella distribuzione degli effetti della crisi stessa, con un conseguente incremento dei divari tra ricchi e poveri, tra Nord e Sud, e tra adulti e giovani.

Se guardiamo al *mercato del lavoro*, appare ancora più evidente come la crisi sia stata dura per tutti, ma per alcuni ancora di più. E' il caso degli occupati in micro imprese e dei precari non tutelati dal nostro incompleto, e dunque iniquo, sistema di *welfare*, dei giovani che devono ancora entrare sul mercato del lavoro. Tutte caratteristiche prevalenti, insieme al lavoro sommerso, nel Mezzogiorno, e che dunque determinano il maggior crollo occupazionale nell'area. Delle 533 mila unità perse in Italia tra il 2008 e il 2010, ben 281 mila sono nel Mezzogiorno (Tab. 13). Nel Sud dunque, pur essendo presenti meno del 30% degli occupati italiani, si concentra il 60% delle perdite di lavoro determinate dalla crisi. Ha inciso in questa area, più che altrove – come si è visto - il calo fortissimo dell'occupazione industriale.

Un primo segnale di interruzione di tale assai negativa tendenza si è avuto solo nella prima metà del 2011, nella quale l'occupazione è tornata a segnare al Sud un aumento dello 0,4% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, in linea con quello avutosi anche nel Centro-Nord (+0,5%). Tra le regioni della Convergenza, un primo recupero si è avuto in Puglia (+1,9%) e in Sicilia (+0,6%), ma non ancora in Campania, caratterizzata nel semestre da un flessione dello 0,8% e, soprattutto, in Calabria, con un calo del 2,8% (Tab. 14).

Ma forse il dato che fotografa meglio il declino del nostro Paese, in atto ormai da diversi anni è quello relativo alla condizione giovanile (Tab. 15). Emerge in tutto il Paese, ma con una particolare accentuazione nel Mezzogiorno, l'esistenza di una vera e propria questione giovanile che si manifesta, a diversi stadi e livelli di intensità, in una riduzione delle iscrizioni all'Università, in una crescita del precariato (prima della crisi) e dell'inoccupazione giovanile (con la crisi) (Tab. 16).

Il dato più allarmante è quello del *tasso di occupazione*. Nel Mezzogiorno, il tasso di occupazione delle persone tra i 15 e i 34 anni è sceso nel 2010 ad appena il

31,7%, segnando un divario di 24 punti con il Nord del Paese (54,5%). Per la sola componente femminile (15-34 anni), il tasso di occupazione è stato al Sud nel 2010 del 23,3%, a fronte del 48,1% nel resto del Paese.

I giovani hanno pagato particolarmente cara la crisi. I numeri mostrano, con chiarezza e drammaticità, come nell'ultimo triennio 2008-2010 si siano chiuse le porte di accesso al mercato del lavoro per le nuove generazioni sia al Sud che al Nord (Tab. 17). Tra le classi giovanili (15-34 anni) si concentra tutto il crollo occupazionale (-14,7% al Sud e -11% al Nord), mentre per le classi da 35 anni e oltre gli occupati rimangono sostanzialmente stabili, al Sud, e crescono, al Nord.

Se poi l'esclusione dal mercato del lavoro riguarda con sempre maggiore evidenza anche la parte a più elevata formazione dei nostri giovani, vuol dire che non è solo un problema di aggiustare qualche voce del bilancio pubblico ma che è necessario favorire modifiche strutturali del nostro modello di sviluppo. La condizione di *Neet* (non studio e non lavoro), generalmente più diffusa tra i meno istruiti tende a crescere, nell'ultimo biennio, più rapidamente per i giovani con elevati livelli di istruzione – soprattutto, tra diplomati e laureati (Tab. 18). Circa il 30% dei laureati meridionali, sotto i 34 anni, non lavora e nel contempo ha abbandonato il sistema formativo, ritenendo inutile un ulteriore aumento del livello di istruzione per l'accesso al mercato del lavoro; nel Nord sono meno di 2 su 10.

Anche di recente si è da più parti sostenuto che tale situazione rifletta in misura significativa un fenomeno di *overeducation*. Tale convincimento non trova però conferma dai dati: come si può vedersi dalla *Slide 19*, la percentuale di 30-34enni con almeno un titolo di studio terziario è al Sud del 15,6%, meno della metà di quella media della Ue a 27 (33,6%) (Tab. 19).

La breve analisi appena svolta sulla condizione giovanile al Sud, consente di comprendere meglio le profonde trasformazioni in atto nella dinamica demografica e nella composizione per fasce di età della popolazione meridionale. Negli ultimi anni il Sud è entrato in una fase di crisi demografica che si affianca e si intreccia negativamente con quella economica (Tab. 20). La maggiore denatalità avutasi nel Mezzogiorno rispetto al Centro-Nord negli ultimi anni – fortemente correlata al minore tasso di occupazione femminile e alla minore presenza degli strumenti di conciliazione tra la famiglia e il lavoro - , la minore incidenza delle emigrazioni dall'estero e gli spostamenti delle componenti più dinamiche e qualificate della popolazione giovanile verso il Nord, sono sempre più legate ai limiti dello sviluppo e producono conseguenze negative sulla crescita della popolazione.

Le previsioni più recenti ci dicono che nei prossimi venti anni il Mezzogiorno perderà quasi un giovane su quattro, nel Centro-Nord oltre un giovane su cinque sarà straniero (Tab. 21). Se estendiamo ancora l'orizzonte, in valori assoluti, gli attuali 7 milioni di *under 30* complessivi delle regioni meridionali si ridurranno sotto i 5 milioni prima della metà del secolo, mentre nel Centro-Nord tale fascia d'età si manterrà sopra

gli 11 milioni aumentando di qualche centinaio di migliaia in termini assoluti e diminuendo leggermente in termini relativi (Tab. 22). Oltre alla bassa natalità contribuiscono, evidentemente, ad accentuare lo svantaggio demografico del Mezzogiorno anche i consistenti flussi verso Nord per motivi di studio e di lavoro. Ad andarsene sono soprattutto i giovani più dinamici e qualificati in cerca di migliori opportunità di formazione e professionali. Un fenomeno allo stesso tempo causa e conseguenza dell'impoverimento economico e culturale di tale area del Paese (Tab. 23).

Ma ancor più preoccupante è un ulteriore sorpasso inedito tra Sud e Nord: quello dell'*invecchiamento demografico*. Per la spirale negativa delle dinamiche demografiche ed economiche che lo stanno caratterizzando, il Mezzogiorno è destinato a diventare una delle aree con il peggior rapporto tra anziani inattivi e popolazione occupata. La quota di ultra settantacinquenni sulla popolazione complessiva passerà al Sud dall'attuale 8,3% al 18,4% nel 2050, superando il Centro-Nord dove raggiungerà il 16,5%.

Il risultato di questi cambiamenti rischia quindi di essere un vero e proprio "tsunami" demografico: da un'area giovane e ricca di menti e di braccia il Mezzogiorno si trasformerà nel corso del prossimo quarantennio in un'area spopolata, anziana, ed economicamente sempre più dipendente dal resto del Paese (Tab. 24).

3. A rendere drammaticamente realistiche le prospettive fin qui tratteggiate, è l'analisi dei principali andamenti dell'ultimo quadriennio, che pone in luce un tendenziale allargamento del divario Nord-Sud, in un quadro di persistente debolezza dell'intero sistema economico nazionale rispetto agli altri paesi dell'Unione europea.

Non solo: ancor più preoccupante è il fatto che, in questa difficilissima fase economica e finanziaria, rischia di essere trascurata l'urgenza di rilanciare la crescita del Paese.

In questo quadro, l'impatto delle recenti manovre estive – adottate come drastica risposta alla necessità di un rientro dal debito – rischia non solo di frenare la crescita nazionale ma anche di risultare assai gravoso per l'economia e la società meridionali. La manovra di aggiustamento dei conti pubblici, pur necessaria, si prospetta come uno *shock* asimmetrico dal punto di vista territoriale.

L'effetto cumulato delle tre manovre (manovra 2010, d.l. 98/2011 e d.l. 138/2011) è di circa 80 miliardi di Euro a regime nel 2013. La ripartizione territoriale dei costi (Tab. 25) che la SVIMEZ ha provveduto a stimare, mostra che, mentre *sotto il profilo delle entrate*, la distribuzione Nord-Sud tende a ricalcare il peso di ciascuna area in termini di PIL (76% dell'incremento delle entrate al Nord, a fronte del 24% al Sud), un maggiore contributo delle regioni meridionali al risanamento finanziario si avrebbe *sul fronte della riduzione delle spese*: il Sud, infatti, contribuirebbe per ben il 35% del totale nazionale, quota superiore di oltre 10 punti al suo peso economico.

L'effetto complessivo sull'indebitamento netto (Tab. 26) conferma il maggior peso della manovra sull'economia del Sud: in termini di quota percentuale sul PIL l'effetto cumulato della manovra nel 2013 dovrebbe pesare 6,4 punti al Sud e 4,8 punti nel Nord. Ciò è dovuto in particolare ai tagli consistenti agli enti territoriali previsti dalla manovra, attraverso l'irrigidimento del patto di stabilità, e più in generale alla prevista contrazione degli investimenti pubblici nazionali e regionali.

Tuttavia, noi crediamo che una fuoriuscita dalla crisi e una ripresa della crescita e dello sviluppo non sia per il Mezzogiorno affatto impossibile. Per contrastare con forza i rischi insiti nelle attuali e assai difficili prospettive, si rendono però indispensabili azioni compensative, che possono essere di due tipi. Per un verso, vanno sperimentate misure in grado di ridurre l'impatto sociale della crisi nel breve termine con forme di sostegno ai redditi o almeno ponendo grande attenzione ai rischi di tagli alle prestazioni sociali (evitando gli effetti perversi di tagli indiscriminanti); per l'altro verso, pur nell'indubbia difficoltà di muoversi in tale direzione, politiche di rigore selettive (*spending review*) devono garantire la salvaguardia di spazi per un rilancio della spesa in conto capitale destinata allo sviluppo.

A tal fine, va ripristinata la responsabilità attiva dell'operatore pubblico, non come pura entità di spesa, bensì come capacità di delineare e perseguire una strategia. Una strategia nazionale complessiva che non può certo essere affidata alla spontanea allocazione del mercato, ma rimanda a interventi di "politica attiva dell'offerta" in campo infrastrutturale, industriale e dell'innovazione, volti a riavviare la dinamica della produttività del Paese per un pieno inserimento nel contesto competitivo internazionale.

Riquadro: 1. L' ampliamento della "zona grigia" del mercato del lavoro e il lavoro sommerso: maggiore esposizione al ricatto dell' illegalità

Le regioni meridionali, già prima che la crisi dispiegasse i suoi effetti, presentavano un più alto grado di disuguaglianza distributiva rispetto alle regioni del Centro-Nord. Una sperequata distribuzione del reddito espone molte famiglie al rischio povertà, specialmente durante le congiunture negative e finisce per esporle anche al "ricatto" derivante dal bisogno della criminalità organizzata. Il ricatto del bisogno – specie in aree degradate, come le periferie urbane meridionali, dove l'«attenzione» sociale è minore – si impone sulle regole, sui buoni comportamenti sociali, e favorisce il condizionamento, quando non il reclutamento, della mafia.

Deve far riflettere il fatto che nel 2010 il tasso di attività sia sceso al Sud al 50,8%: ciò vuol dire che una persona su due in età lavorativa è completamente estranea al mercato del lavoro regolare (non solo non ha una occupazione ma non segue i formali canali di ricerca di lavoro previsti dall'indagine ISTAT). Si tratta di un esercito di oltre sei milioni e mezzo di donne e uomini che partecipa ad un mondo "grigio", tra l'attività irregolare nell'economia sommersa e la ricerca estemporanea di lavori saltuari, in molti casi attraverso canali informali se non di carattere clientelare. Un mondo "grigio" dove donne e uomini risultano più esposti al ricatto della criminalità organizzata e dell'economia mafiosa.

1. L'area grigia dell'inattività

Il tasso di disoccupazione nel Mezzogiorno si è attestato nella media del 2010 al 13,4% (era il 12% nel 2008), rispetto al 6,4% del Centro-Nord (era il 4,5%), con un peggioramento nella crisi che appare assai più accentuato in questa seconda ripartizione. Si è tuttavia in presenza di uno squilibrio strutturale che, per quanto drammatico, non raggiunge gli elevati livelli dello scorso decennio. Nuova, invece, è la correlazione, evidenziatasi dalla metà degli anni Duemila e aggravatasi nella crisi, che lega la crescente disoccupazione con la ricerca di una nuova occupazione. Nel Centro-Nord la perdita di posti di lavoro tende a trasformarsi quasi interamente in ricerca di nuovi posti di lavoro. Nel Mezzogiorno, al contrario, solo in minima parte si trasforma in ricerca esplicita di nuova occupazione, contribuendo ad alimentare l'area dell'inattività ed il lavoro irregolare. Tali considerazioni rafforzano le remore già espresse nei precedenti Rapporti SVIMEZ riguardo la capacità del tasso di disoccupazione nel descrivere l'effettivo squilibrio tra domanda e offerta di lavoro nei territori.

Complessivamente, tra il 2003 e il 2010, gli inattivi in età da lavoro sono cresciuti nel Sud di oltre 750 mila unità. La zona grigia del mercato del lavoro continua dunque ad ampliarsi per effetto in particolare dei disoccupati impliciti (di coloro cioè che non hanno effettuato azioni di ricerca nei sei mesi precedenti l'indagine), che aumentano a livello nazionale di circa 200 mila unità (pari al +16%). L'aumento della disoccupazione implicita è un fenomeno assolutamente nuovo nel mercato del lavoro italiano che, dopo avere interessato soprattutto le regioni del Sud, raggiungendo un'entità addirittura superiore a quella della disoccupazione esplicita (958 mila persone in cerca di occupazione contro oltre 1 milione di disoccupati nascosti), comincia a manifestarsi con particolarmente forza anche nel Centro-Nord (+33,3% rispetto al 2008).

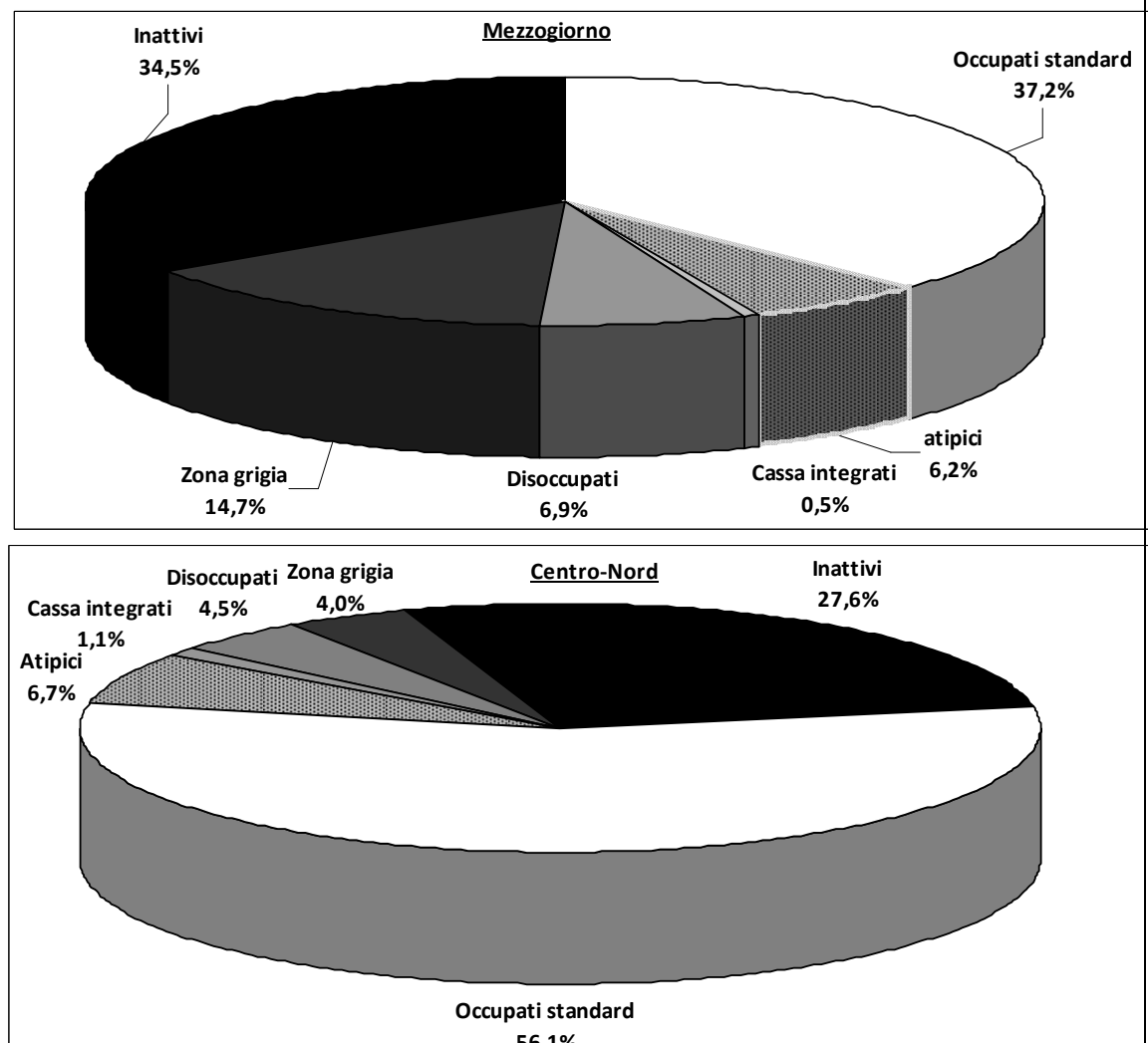
Tab. R.1. Disoccupati impliciti, espliciti e tasso di disoccupazione corretto

	Tasso di disoccupazione ufficiale	Disoccupati espliciti (1)	disoccupati impliciti (2)	Virtuali in cig (3)	Disoccupazione corretta 1+2+3	Tasso di disoccupazione corretto
Mezzogiorno						
2008	12,0	886	954	29	1.869	22,5
2010	13,4	958	1.051	66	2.075	25,3
Var. 2008-2010	-	72	97	37	206	-
%	-	8,1	10,2	126,9	11,0	-
Centro-Nord						
2008	4,5	805	312	62	1.180	6,5
2010	6,4	1.144	417	284	1.846	10,1
Var. 2008-2010	-	339	105	222	666	-
%	-	42,0	33,6	359,4	56,5	-
Italia						
2008	6,7	1.692	1.266	91	3.049	11,6
2010	8,4	2.102	1.469	350	3.921	14,8
Var. 2008-2010	-	410	202	259	872	-
%	-	24,3	16,0	285,3	28,6	-

Fonte: *Rapporto SVIMEZ 2011 sull'economia del Mezzogiorno*

Una misura più ampia degli squilibri tra domanda e offerta nel mercato del lavoro, che includa tra i non occupati anche i lavoratori che usufruiscono della CIG e che cercano lavoro non attivamente (cioè coloro che potremmo definire "scoraggiati"), risulterebbe di oltre 6 punti superiore al tasso di disoccupazione a livello nazionale. Nella media del 2010, il "tasso di disoccupazione corretto" salirebbe al 14,8% a livello nazionale, dall'11,6% del 2008, come sintesi di un tasso corretto del 25,3% nel Mezzogiorno (quasi 12 punti in più del tasso ufficiale) e del 10,1% nel Centro-Nord, oltre tre punti in più del tasso ufficiale (rispettivamente 22,5% e 6,5% nella media del 2008).

Fig. 1R. Composizione % della popolazione 15-64anni per condizione sul mercato del lavoro



Nella Fig. 1 è possibile osservare la diversa composizione della popolazione in età da lavoro nelle due ripartizioni, utilizzando le definizioni utilizzate nel presente riquadro a seconda della condizione sul mercato del lavoro. Gli occupati con contratto standard o parzialmente standard (considerando tale la parte “buona” degli atipici, cioè il part-time) rappresentano oltre il 50% della popolazione di 15-64 anni nel Centro-Nord (58%), a fronte di appena il 38% nel Mezzogiorno. Gli atipici veri e propri (rappresentati dalla varie forme di contratto a tempo determinato, compresi i precari con contratto a progetto) sono il 7% al Centro-Nord e il 6% nel Sud, i cassaintegrati sono circa l’1%. Grandi differenze si rilevano nel peso delle varie forme di inoccupazione: i disoccupati sono il 4% della popolazione al Nord contro il 7% al Sud. Ma la parte più rilevante è concentrata nella cosiddetta “zona grigia” dell’inattività: la quota di persone che pur non essendo computata tra i disoccupati in senso stretto ma che è interessata a lavorare è di

appena il 4% al Nord contro il 15% nel Sud. Abbiamo cioè un numero di disoccupati nascosti doppio di quelli ufficiali. Rimane poi l'area della vera e propria inattività che riguarda una persona su quattro al Nord e una su tre nel Mezzogiorno. Appare chiara dunque la struttura dualistica del nostro mercato del lavoro in cui assume valori abnormi non tanto la precarietà, in qualche misura regolata dalle leggi vigenti, ma le diverse forme di inattività sul mercato del lavoro regolare, che sono alla base dell'impoverimento della popolazione meridionale e della sua maggiore esposizione a rapporti di lavoro irregolari, senza alcuna tutela e a volte prossimi anche all'economia criminale.

2. Il lavoro irregolare

L'ampio mondo grigio appena descritto appare contiguo a quello assai ampio dell'economia sommersa. Le stime dell'ISTAT permettono di quantificare le dimensioni dell'occupazione irregolare nel nostro Paese. Si tratta di una stima che esclude la vera e propria economia illegale ma che consente di dare una valutazione sul vasto modo dell'irregolarità, contiguo al mercato regolare.

Nella media del 2010 in Italia le unità di lavoro irregolari sono stimate in 2 milioni 910 mila unità pari al 12,2% delle unità di lavoro totali. A livello territoriale è il Mezzogiorno a presentare tassi di irregolarità particolarmente elevati pari a circa il doppio del resto del paese anche se negli anni 2000 il peso del sommerso è calante nelle regioni meridionali ed in crescita in quelle del Centro-Nord. La più ampia diffusione del lavoro nero nel Mezzogiorno va ascritta ad una struttura produttiva più fragile ma anche alla presenza di condizioni economico-sociali, che favoriscono la crescita dell'economia irregolare. In particolare, sotto il profilo economico, pesano fortemente l'esistenza di un'economia impostata sul conto terzismo e le difficoltà di accesso al credito, che impediscono lo sviluppo del tessuto produttivo. A ciò si uniscono poi condizioni sociali, quali un'illegalità diffusa che condiziona con modalità diverse lo sviluppo di attività imprenditoriali regolari e il peso di un sistema assistenzialista, che specie in alcuni comparti, come quello edile ed agricolo, ha fatto crescere significativamente negli anni anche l'offerta di lavoro irregolare da parte di categorie di soggetti beneficiari - o aspiranti tali - di qualche forma di sussidio sociale: cassaintegrati, beneficiari di sussidi di disoccupazione, disoccupati di lunga durata aspiranti ad assunzioni agevolate. Nel Mezzogiorno, al 2010, risulta irregolare poco meno di 1 lavoratore su 5 (18,8%), nel Centro-Nord tale quota è pari al 9,7%. Tali percentuali equivalgono, in valori assoluti, a circa 1,2 milioni di unità di lavoro irregolari nel Mezzogiorno e ad 1,7 milioni di unità nel Centro-Nord.

Tab. R. 2. Tassi di irregolarità per settore e per ripartizione geografica dal 2007 al 2010

Anni	Agricoltura	Industria in senso stretto	Costruzioni	Servizi			Totale
				Totale	di cui:		
					Commercio	Altre attività	
Mezzogiorno							
2007	25,3	12,1	19,1	18,5	24,4	15,8	18,4
2008	25,8	12,2	18,8	18,4	24,6	15,6	18,4
2009	25,3	13,0	20,0	18,5	25,7	16,1	18,7
2010	25,0	13,3	20,4	18,5	26,0	16,0	18,8
Centro-Nord							
2007	23,1	1,9	5,8	11,5	15,5	8,0	9,4
2008	23,8	2,0	5,5	11,4	15,4	8,2	9,4
2009	24,2	2,3	6,0	11,6	16,0	7,9	9,7
2010	24,0	2,5	6,4	11,6	16,1	7,7	9,7
Italia							
2007	23,9	3,9	10,1	13,5	18,0	10,5	11,9
2008	24,5	4,0	9,8	13,5	18,0	10,5	11,9
2009	24,5	4,4	10,5	13,7	18,7	10,4	12,2
2010	24,3	4,6	10,8	13,7	19,0	10,2	12,3

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT per il 2007 e 2008, stime SVIMEZ per il 2009 ed il 2010.

Per certi versi, e drammaticamente, si può dire che, nonostante i successi dello Stato nella repressione del fenomeno, nelle aree arretrate del Mezzogiorno le mafie sono ancora organizzazioni che forniscono l'alternativa criminale alla mancanza di lavoro di molti cittadini. L'elemento più preoccupante è che il reclutamento criminale avviene soprattutto tra le nuove generazioni, in particolare tra i giovanissimi; molti dei quali, provenienti da famiglie più povere e a più basso livello di istruzione, rientrano nelle statistiche, ancora penalizzanti al Sud, dell'abbandono scolastico e dello scarso rendimento negli studi.